

Giancarlo Paciello

LA QUESTIONE PALESTINESE,
OGGI



editrice petite plaisance

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Giancarlo Paciello

La questione palestinese, oggi

1. *Premessa*
2. *La posizione "occidentale"*
3. *La posizione "islamica"*
4. *Parliamo un po' della comunità internazionale*
5. *Ancora su "Due popoli, due Stati"*
6. *Contro l'occupazione*
7. *La posizione sionista*

1. *Premessa*

A proposito della questione palestinese, si sono ormai consolidate, a livello dell'opinione pubblica mondiale, due posizioni che chiamerò "occidentale" e "islamica", per civettare con il linguaggio che si è ampiamente diffuso sui mezzi di comunicazione di massa, mentre una terza posizione, quella sionista, resta debitamente in ombra. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, queste due posizioni, che cercherò di definire fra un po', vengono utilizzate da Stati, partiti, organizzazioni, associazioni, che attribuiscono loro particolari significati, uno diverso dall'altro, a seconda degli interessi che Stati, partiti, organizzazioni, associazioni intendono difendere o perseguire, molto spesso, (o quasi sempre), servendosi soltanto della tragedia palestinese.

E così, quella che potrebbe sembrare una divisione netta, addirittura manichea, finisce col nascondere tutta una serie di strumentalizzazioni che si appoggiano ad una o all'altra posizione. E' mia intenzione presentare queste interpretazioni strumentali, dopo aver cercato di definire al meglio delle mie capacità e conoscenze le due posizioni. Sarà poi necessario confrontare queste posizioni con quella sionista.

Alla fine di questo lavoro analitico, cercherò di illustrare perché tutte e tre le posizioni non abbiano alcuna prospettiva reale di soluzione nel tempo e tanto meno di realizzazione (anche se la “soluzione sionista” ha fatto molta strada in questo senso!), e dunque sottolineerò la necessità, per i due popoli, di trovare una soluzione “mista”, di tipo universalistico, affinché si apra una via che permetta ad entrambi di vivere sulla terra di Palestina o Eretz Israel, per chi preferisce usare la denominazione ebraica.

Non sono così presuntuoso da pensare di essere l’unico capace di trovare una soluzione ad un problema che a molti sembra insolubile né che tutto questo possa avvenire senza la partecipazione consapevole di israeliani e palestinesi (comprese le due diaspore) di questa e delle prossime generazioni. Il mio sforzo consisterà soprattutto nello svuotare di senso i tanti luoghi comuni relativi al problema, gli interessi conclamati a che il problema non venga risolto, le tante ipocrisie che si annidano dietro le prese di posizione di Stati, partiti, organizzazioni, associazioni.

Come avrete capito mi farò molti nemici, e spero, pur rigettando il motto guerrafondaio di Mussolini, anche un po’ d’onore. Nel senso che spero di dare un contributo a chiarire, in un mondo piuttosto buio, quanto sia importante non rinunciare alla propria testa, non rinunciare al proprio spirito critico e soprattutto non farsi raccontare la storia da chi non la conosce, o conoscendola, tende a piegarla ai suoi usi personali. E veniamo al dunque!

2. La posizione “occidentale”

La posizione “occidentale” (per la quale d’ora in poi non farò più uso delle virgolette, come farò del resto anche per quella “islamica”), è nota e riassunta nello slogan “**Due popoli, due Stati**”. E’ assai diffusa proprio nell’occidente e sembra porsi in modo equidistante dalle parti.

Analizziamolo dunque questo slogan. Esso riconosce il popolo israeliano ed il popolo palestinese, il loro diritto ad avere uno Stato, prescindendo sostanzialmente dalla terra, dal territorio sul quale questi Stati avranno il diritto di esercitare il loro potere statale, o meglio, dal momento che lo Stato d’Israele esiste già, ed occupa tutta la Palestina mandataria, su quale porzione della Palestina dovrà nascere lo Stato di Palestina e dunque quali territori Israele sarà disposto a lasciare.

Un inciso. Ho chiamato israeliano e non ebraico il popolo dello Stato d’Israele, per evidenziare che esso costituisce una parte del popolo ebraico, anche se, per molti (ebrei e non) costituisce uno Stato ebraico. Questa differenziazione, che considero giusta, mi tornerà utile in seguito per alcune mie argomentazioni, pronto a rispondere alle obiezioni che mi potranno essere rivolte per questa scelta ed anche disposto a modificarla qualora mi si dimostri la sua infondatezza.

Riprendendo il discorso, in sostanza, la nascita dello Stato palestinese viene affidata ad un “processo di pace”, legato alle concessioni cui è disposto lo Stato d’Israele in relazione al territorio, oltre che al comportamento dei dirigenti palestinesi dell’ANP.

Il “processo di pace” dovrebbe definire perciò i confini dei due Stati, uniformandosi immagino (dal momento che non c’è uno straccio di esperto che lo dica esplicitamente), o almeno ispirandosi al diritto internazionale che, a partire dal 29 novembre 1947, suggerì che la Palestina mandataria venisse divisa in uno Stato ebraico, in uno Stato arabo e in un territorio sotto gestione internazionale comprendente Gerusalemme e Betlemme, i Luoghi santi per eccellenza.

Di “processo di pace” ce n’è già stato un esempio disastroso, dal 1993 al 2000, e sono stati gli USA e Israele a decretare le modalità del suo svolgimento, a decidere se fosse credibile o no la rappresentanza palestinese. Dunque a decidere le modalità del processo sono state le stesse forze che potevano essere scarsamente interessate alla nascita dello Stato palestinese, visto che l’ideologia dominante in Israele era (ed è) il sionismo, un’ideologia fondata su di un ben diverso *slogan*:

“Una terra senza popolo per un popolo senza terra”.

Sulla base di questa ideologia, del resto, i sionisti hanno sempre puntato, da più di un secolo, alla creazione di uno Stato ebraico, lo Stato degli Ebrei, come avrebbe detto Theodor Herzl (1896), fondato dunque su di una etnia e una religione, visto che si è ebrei per discendenza materna (matrilinearità), anche se sono molti i rabbini che sostengono che tocchi soprattutto a loro decidere chi è e chi non è ebreo.

3. La posizione “islamica”

La posizione “islamica” si fonda su di una rivendicazione storica. Prima della Risoluzione 181 dell’Assemblea generale dell’ONU (sempre 29 novembre 1947), i palestinesi costituivano la maggioranza in Palestina, prima del Mandato (1922) erano in grande maggioranza, prima della Prima guerra mondiale (1914), costituivano la grandissima maggioranza del paese, provincia dell’Impero ottomano.

Questo *vulnus* (la partizione della Palestina mandataria) costò l’espulsione di 750.000 abitanti palestinesi nel 1948, e la perdita di terre e di abitazioni, oltre che lo spazio di vita, diventato una lunga serie di campi profughi, nei paesi confinanti. Nel 1967 poi, ci fu una nuova guerra ed un’ulteriore espulsione, con l’avvio di una colonizzazione dei Territori occupati con la guerra, mai arrestatasi anche in pieno processo di pace, per culminare infine nella recente costruzione del Muro che stravolge quel che resta di una vita quotidiana assai drammatica.

L’aspirazione di questa posizione consiste nel recupero totale del territorio palestinese da parte della comunità araba, ignorando la storia, o meglio ipotizzandone cicli più ampi, all’interno dei quali lo Stato d’Israele potrebbe rappresentare una parentesi. Questa posizione viene da lontano, già dai primi anni del 1900, era rappresentata dal rifiuto, da parte dei palestinesi, del sionismo prima, della dichiarazione Balfour poi, della logica imperialista del Mandato successivamente e infine della decisione dell’Assemblea generale dell’ONU di dividere la Palestina, anche con modalità decisamente asimmetriche tra arabi ed ebrei, tutte a favore degli ebrei che rappresentavano soltanto poco più del 30% degli abitanti (e soltanto il 5% delle proprietà privata).

E in questo quadro che si coglie assai bene l'essenzialità del problema del ritorno dei profughi, cacciati dalle loro case e dalle loro terre, la cui espulsione non è in ogni caso attribuibile alla partizione ma soltanto alla guerra seguita alla partizione stessa, prima tra palestinesi (arabi ed ebrei) e poi tra lo Stato d'Israele e gli Stati arabi, contrari alla partizione (e desiderosi di partecipare alla spartizione della Palestina (Transgiordania ed Egitto in primo luogo).

Il rifiuto di cui abbiamo appena parlato due paragrafi fa, si riassume nel non riconoscimento dello Stato d'Israele da parte di chi, oggi, si fa portabandiera della posizione islamica, in primo luogo Hamas che preferisce evidenziare la presenza ingombrante ed illegale dell'esercito israeliano e quindi non intende riconoscere nessuno prima che **questo nessuno** non abbia abbandonato i Territori illegalmente occupati nel 1967. Soltanto dopo, Hamas si dichiara disposto a trattare in un quadro strategico più ampio. Il discorso si fa più complesso articolandosi su due *slogan* che si legano dialetticamente, oltre ad opporsi drasticamente, anche se il primo è diventato la *condicio sine qua non* perché si possa affrontare la questione palestinese, senza essere accusati immediatamente di antisemitismo:

- 1) Il diritto dello Stato d'Israele ad esistere
- 2) L'entità sionista deve scomparire

Queste, in prima approssimazione, le due posizioni, che con il procedere delle argomentazioni verranno sempre più affinate.

4. Parliamo un po' della comunità internazionale

La comunità internazionale, alla quale l'Italia è rigorosamente allineata, non fa alcun riferimento al diritto internazionale e alla reale illegale occupazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza (sì, anche la striscia di Gaza isolata dal resto del mondo da un controllo asfissiante dell'unico legame con l'esterno, il valico di Rafah, da parte dell'esercito israeliano e dove i carabinieri italiani non si sa bene cosa ci stiano a fare!), e **antepone a tutto** il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte di chi non ha fatto che subire che violenze e ingiustizie da questo Stato.

A me sembra particolarmente ridicolo pretendere, dal governo attualmente in carica nei *bantustan* palestinesi, il rispetto degli accordi di Oslo, (pena il suo non riconoscimento! Questa cosa sa tanto di ricatto, che ne dite?) dal momento che lo Stato d'Israele di fatto non ne ha rispettato quasi nessuno ed ormai di questi accordi non ne è rimasto in piedi nessuno, salvo il reciproco riconoscimento fra lo Stato d'Israele e l'OLP!

E' bene ricordare che la Dichiarazione dei principi comportava trasferimenti di potere, una forza di polizia palestinese, l'elezione a suffragio diretto di un Consiglio legislativo palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, "*tappa preparatoria significativa in vista della realizzazione dei diritti legittimi del popolo palestinese*", che l'offensiva del marzo 2002 ha praticamente cancellato. Quanto al parlamento palestinese, molti suoi membri sono nelle carceri israeliane e lo Stato d'Israele non ne riconosce il legittimo governo.

Le regolamentazioni a venire dovevano in ogni caso basarsi sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'ONU. La risoluzione 242 del 22 novembre 1967, (lo ricordo per gli smemorati, compresi diversi miei amici) imponeva l'instaurazione della pace e affermava il principio del "ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati durante il recente conflitto". La risoluzione 242 inoltre, affermava il dovere "di realizzare una giusta regolamentazione della questione dei rifugiati". La risoluzione 338 del 22 ottobre 1973, reitera queste richieste, sostiene che una potenza occupante non può modificare, in modo definitivo, il territorio occupato o parte di esso (non può sostanzialmente creare colonie) ed esige di porre fine ai combattimenti.

Che cosa e chi garantisce Hamas, governo legittimo palestinese che otterrà qualcosa di sostanziale in termini di cessazione dell'occupazione militare israeliana e non il ritorno al tran-tran di dieci anni fa, con Stati Uniti ed Israele alla guida e con l'ANP come ruota di scorta? Unica cosa certa, per Hamas è che, se tutto questo avvenisse, perderebbe quel credito accumulato nei confronti dei palestinesi, fatto di solidarietà sociale e di correttezza amministrativa! Meglio avere qualche carta, anche se difficile da giocare sul piano dei *media* occidentali, piuttosto che subire diktat e basta!

5. Ancora su "Due popoli, due Stati"

Lo slogan *Due popoli, due Stati*, che abbiamo visto riassume la posizione occidentale, ma è anche condivisa dalla componente palestinese legata ad Abu Mazen, nasconde un'ambiguità enorme, favorendo in particolare l'opportunismo delle forze politiche.

A livello governativo, sembra giusto (ma anche comodo) sostenerlo. Quanto poi a riconoscere che di Stato ce n'è uno solo ed è quello che occupa i territori sul quale dovrebbe nascere l'altro, è un altro problema.

A livello partitico la situazione è ancora più ingarbugliata. Tutti però fanno una premessa, come se realmente esistesse un pericolo per lo Stato d'Israele o se il riconoscerlo ne riduca i pericoli, e cioè che occorre riconoscere preliminarmente lo Stato d'Israele.

Ma perché? Per un occidentale, forse, è molto più semplice capire che lo Stato d'Israele è ormai un fatto storico e, in quanto tale, occorre farsene una ragione, pur avendo chiara a mente la sua nascita artificiale, (come è avvenuto anche per altri Stati, ma soprattutto non dimenticando sulle spalle di chi è nato) ma per un mediorientale, un arabo, un palestinese non è la stessa cosa!

Una cosa è leggere su di un libro di storia che nel 1947 l'ONU decise di dividere la Palestina in due Stati (dei quali ne è nato soltanto uno!) e una cosa è far parte del popolo che ha subito l'espulsione, dal 78% della propria terra, di 750.000 persone nell'arco di pochi mesi! E, come se non bastasse, il rimanente 22% è occupato militarmente da 39 anni. I palestinesi non sono tenuti a riconoscere lo Stato d'Israele, quanto piuttosto a misurarsi con questa situazione storica che si è determinata e trovare, realisticamente, una soluzione giusta, non certo aspettare le briciole del banchetto israeliano che sembra non arrestarsi mai!

Proviamo ora ad analizzare meglio lo slogan *Due popoli, due Stati*.

Innanzitutto detta formulazione si rifà ad una situazione che vede già nato lo Stato d'Israele e dunque trascura le ragioni dei palestinesi che, sin dal primo congresso sionista di Basilea del 1897, si erano opposti ad uno Stato ebraico in Palestina. Ma anche a voler trascurare questo aspetto, occorre avere il coraggio di dire che l'ipotesi *Due popoli, due Stati*, è da tempo fallita.

Ripercorriamo rapidamente gli eventi a partire dalla Risoluzione 181.

Secondo la Risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'ONU del 29 novembre 1947, la Palestina mandataria sarebbe stata divisa in:

- uno Stato arabo, con una popolazione di 758.530 arabi e di soli 9520 ebrei, che avrebbe coperto il 42,88% della superficie totale del paese (11.287.312 dunam);

- uno Stato ebraico che si sarebbe esteso sul 56,47% della superficie (14.864.611 dunam), con una popolazione di 905.000 abitanti di cui 498.000 ebrei e 407.000 Arabi, senza però tenere conto dei beduini presenti nell'area assegnata allo stato ebraico (105.000). Si sarebbe trattato perciò di uno stato a maggioranza...araba! In sede di commissione si provvide poi, a cancellare almeno questa assurdità, assegnando Jaffa allo Stato arabo.

- la zona internazionale di Gerusalemme posta sotto l'egida dell'ONU che avrebbe coperto il restante 0,65% (171.100 dunam), con una popolazione di 105.000 Arabi e 100.000 ebrei.

La Risoluzione 181 dell'ONU sanciva così la nascita di due Stati, che sarebbe dovuta avvenire due mesi dopo la fine del Mandato britannico, fissata dalla Gran Bretagna per il 15 maggio 1948. A parte il fatto che, dopo il voto, i delegati arabi dichiararono di non sentirsi legati ad esso ed abbandonarono la seduta, ascoltiamo cosa disse in quella occasione, il delegato del Pakistan, Zafrulla Khan:

« [...] È stata appena presa una grave decisione. Cala il sipario. Il presidente americano ha detto: "Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per fare il bene così come Dio ce lo ha mostrato". Egli è effettivamente riuscito a persuadere un numero sufficiente di nostri colleghi-rappresentanti perché vedessero il diritto così come lui lo percepiva, senza permettere loro di sostenere il diritto per come loro lo concepivano.

I nostri cuori sono tristi, ma la nostra coscienza è tranquilla. Non lo sarebbe se avessimo fatto parte dell'altro schieramento. Gli imperi appaiono e scompaiono [...]. Oggi non si parla che di Americani e di Russi. [...] Nessuno può dire se la proposta che questi due grandi paesi hanno patrocinato e appoggiato sarà benefica o nefasta. Noi temiamo tuttavia che gli effetti benefici, se ce ne saranno, saranno poco importanti se confrontati con i danni causati da questa spartizione.

Questa decisione è priva di qualsiasi validità legale. Noi non proviamo alcun rancore verso coloro che sono stati spinti, con pesanti pressioni, a cambiare schieramento e a dare il loro voto per appoggiare una proposta, che consideravano ingiusta. Proviamo anche simpatia nei loro confronti».

Di fatto, dopo la guerra del 1948, nacque un solo Stato, quello ebraico, sul 78% della Palestina e con una popolazione per l'85% ebraica e una componente araba pari al 15%. Nacquero anche 750.000 rifugiati e il quadro non sarebbe completo se non si ricordasse che del restante 22%, l'Egitto occupò l'1% (la striscia di Gaza) e la Transgiordania il 21% (la Cisgiordania), mentre Gerusalemme diventava un po'

ebraica (Gerusalemme Ovest) e un po' transgiordana (Gerusalemme Est). Forse ci si sarebbe dovuto aspettare che la risoluzione 181, unica a legittimare Israele a livello internazionale, venisse fatta rispettare per intero! E invece niente di niente. ***Due popoli, due Stati?*** Un completo fallimento!

Nel 1967, Israele conquistò con la guerra, oltre al Sinai e alle alture del Golan, anche il restante 22% della Palestina, quel territorio cioè dove, dal 1948, **avrebbe potuto nascere** uno Stato palestinese. Nascono invece i Territori occupati. La Risoluzione 242, adottata il 22 novembre 1967, dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, all'unanimità, [...]

1. *Afferma* che il compimento dei principi della Carta esige l'instaurazione di una pace giusta e durevole nel Medio Oriente, che dovrebbe comprendere l'applicazione dei due principi seguenti:

i) ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati durante il recente conflitto;

ii) cessazione di tutte le affermazioni di belligeranza o di tutti gli stati di belligeranza e rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuno Stato della regione e del loro diritto di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e riconosciute, al riparo da minacce o da atti di forza.

Israele *deve dunque ritirarsi dai territori occupati*. Non succede niente! Passa il tempo e va avanti la colonizzazione. Un'altra guerra ed un'altra risoluzione, la 338 (1973), secondo la quale non si possono modificare stabilmente territori occupati con la guerra e dunque non si possono costruire colonie.

Non succede niente? Succede, succede! Le colonie continuano a crescere sempre di più, la terra sottratta ai palestinesi pure. Rivolte e poi l'Intifada ma mai nessuno che dica ad Israele di liberare i Territori occupati e se qualcuno glielo ricorda (le innumerevoli risoluzioni ONU) Israele fa orecchio da mercante e si gode il fatto compiuto.

Si arriva così al "processo di pace". ***Due popoli, due Stati***. E che succede? Colonie a non finire, il 70% della Cisgiordania e della striscia di Gaza sotto controllo militare israeliano. Il processo di pace dovrebbe aver fine nel 1998, poi nel 1999. Di palestinese nasce, anzi si accresce soltanto l'umiliazione, la limitazione dei movimenti, il numero di prigionieri. E' il definitivo fallimento dell'ipotesi presa in considerazione.

Ma quale territorio avrebbe comunque dovuto ospitare lo Stato palestinese? Non più del 40% del 22% e cioè l'8,8% della Palestina dove tutti i palestinesi vivevano prima della tragedia del '48, legittimata dalla risoluzione 181. Ma perché allora, si continua a dire tra i politici, a gridare nelle piazze, ***Due popoli, due Stati?*** A me sembra una coazione a ripetere quanto avviene nei cortei, soprattutto pacifisti, certamente una ossessiva dichiarazione di equidistanza... soltanto per evitare la condanna, immancabile, per antisemitismo, già in caldo nelle redazioni!

Un esempio? Alla fine di novembre (2006), a Roma e a Milano ci sono state due manifestazioni riguardanti la Palestina. Di cosa hanno parlato i giornali, dal giorno dopo in poi, per tutta una settimana, di cosa si sono occupate le reti TV nello stesso periodo? Verrebbe da dire: della Palestina!

E invece no, si è parlato quasi esclusivamente del fatto che, in conclusione alla manifestazione romana, erano stati bruciati tre fantocci che rappresentavano l'esercito americano, quello israeliano e quello italiano e che un minuscolo gruppetto aveva gridato: "10, 100, 1000 Nassirija". Ora, va bene il diritto di cronaca, va bene che immagini di fiamme rendono bene in televisione, ma perché non si è parlato di Palestina?

In realtà il nostro paese è mal ridotto e la classe dirigente (di destra e di sinistra), oltre che la stampa, non sanno che occuparsi di piccole cose, da usare contro il proprio complemento/avversario politico, si trovi questo nel complemento/schieramento opposto o addirittura nello stesso schieramento (elettorale). Cosa c'era di meglio che dissociarsi dalla violenza e dalla disumanità fornita su di un piatto d'argento e non parlare di Palestina?

Ma i nostri politici non possono nascondersi dietro ad un dito. Non sono loro che hanno parlato, per voce dell'attuale primo ministro, che le nostre truppe in Iraq erano truppe d'occupazione (Prodi, luglio 2005) per poi trasformarle, rimpatriandole in stretta osservanza con il piano berlusconiano, in missione di pace? Perché non ci spiegano cosa vuol dire considerare la guerra in Iraq un errore degli Stati Uniti se non un trucco per non dover prendere posizione contro la politica egemonica degli stessi?

6. Contro l'occupazione

Di fatto lo slogan *Due popoli, due Stati*, che affida tutto ad un patto leonino (USA-Israele con i palestinesi), lascia incancrenire la situazione, la sposta sul terreno islam moderato – fondamentalismo, sul terreno del terrorismo caro a Bush, senza mai rispondere chiaramente a queste tre domande:

- 1) Qual è il territorio su cui dovrebbe nascere lo Stato palestinese?
- 2) Qual è la sorte del "diritto al ritorno" dei rifugiati, sancito da una specifica risoluzione dell'ONU, la 194 del 1948?
- 3) Quale sarà la capitale dello Stato palestinese? Gerusalemme Est?

Il richiamo da parte di Hamas per tutti i palestinesi ad unirsi nella lotta sacrosanta per liberare i territori occupati è del tutto ragionevole. E la loro liberazione infatti risponderebbe positivamente a tutte e tre le domande. Come si vede, la richiesta del riconoscimento, *a priori*, da parte di Hamas, dello Stato d'Israele, nasconde una realtà assai diversa e troppo scomoda per l'occidente perché se ne discuta!

Proviamo a considerare di nuovo la condizione dei palestinesi come quella di un popolo in lotta per la liberazione nazionale, che punta dunque all'autodeterminazione e ci renderemo subito conto di quanto sia inconcepibile la richiesta al popolo in lotta del riconoscimento del proprio nemico! Un nemico che viceversa ha deciso di riconoscerlo soltanto quando ha potuto continuare, con altri mezzi, il suo disegno secolare di colonizzazione e di conquista della Palestina. La richiesta di Hamas punta dunque ad evidenziare non un'astratta posizione ideologica, quanto piuttosto la

necessità, per i palestinesi, di sfuggire alla trappola “occidentale” “**Due popoli, due Stati**”.

In realtà, il diritto ad esistere dello Stato d’Israele si fonda non sull’accettazione di coloro che, come abbiamo già visto, lo hanno sempre rifiutato, ma sul diritto internazionale che lo ha creato. Perché pretendere da Hamas o da Ahmadinejad ciò che non garantisce loro nulla, né la liberazione dei territori occupati, che costituiscono l’obiettivo della resistenza di Hamas, né la tranquillità per l’Iran di non essere attaccato dagli Stati Uniti magari per il tramite di Israele, come si sente dire sempre più spesso?

In particolare Ahmadinejad si serve di una lettura assai corrente nel mondo islamico relativa alla creazione dello Stato d’Israele, quella cioè che questo Stato è una costruzione artificiale del mondo occidentale, fatta sulle spalle del mondo arabo, per richiamare all’unità un mondo islamico, fatto a pezzi dagli interventi degli Stati Uniti e dei suoi alleati, e che ha trovato nella resistenza di Hetzbollah alla guerra scatenata da Israele in Libano nel luglio 2006, una risposta fondamentale.

Lasciano il tempo che trovano i pennivendoli del nostro paese quando, in stretta assonanza con Israele e Stati Uniti, parlano di un burattinaio iraniano e di marionette libanesi e palestinesi! Come se le armi israeliane fossero di produzione locale e non statunitensi e a pagarle fosse il contribuente israeliano e non gli Stati Uniti d’America attivati da *benemerite* consorterie capaci di far garantire un’assistenza economica e finanziaria allo Stato d’Israele, da più di cinquant’anni!

7. La posizione sionista

Si insiste molto sullo Stato d’Israele così com’è, ma uno stato sionista (e non sono soltanto io a qualificarlo così, ma tutto l’*establishment* israeliano), può essere realmente democratico, e cioè rispettoso di tutti i cittadini, a prescindere dalla razza, dalla religione, ecc. e di tutti i loro diritti?

Forse un’ipotesi di evoluzione post-sionista dello Stato d’Israele aiuterebbe tutti a pensare ad un Medio Oriente in cui, venuta meno la contrapposizione oppressore-oppresso, occupante-occupato, i due popoli potrebbero vivere tranquillamente sulla **stessa terra**. Certo dovrebbe venir meno la sindrome israeliana della vittima che, soltanto se armata fino ai denti, e con una spiccata propensione alla guerra (basti pensare al Libano semidistrutto per salvare (!?) la vita di un caporale a Gaza e di due soldati in Galilea) ma forse è troppo presto per crederci!